Dal Congo alla Cina: la rotta dell’uranio presente nella filiera del cobalto

Insieme al cobalto può essere trasportato anche uranio

L’attenzione internazionale sulle materie prime strategiche tende a crescere quando sono già disponibili dati sufficienti per misurare un rischio che, fino a quel momento, era stato considerato soltanto in termini generali.

È quanto sta accadendo con la presenza di uranio nella filiera mineraria della Repubblica Democratica del Congo.

Per anni il Congo è stato considerato soprattutto una fonte essenziale di cobalto, rame, coltan e oro: materie prime decisive per l’industria mondiale e per quella transizione energetica che, nei nostri racconti, sembra procedere senza lasciare scorie, dipendenze o domande scomode.

Una ricerca segnala ora che, insieme al cobalto, può essere trasportato anche uranio.

Uno studio pubblicato su Nature Communications stima che tra il 2000 e il 2024 dalle miniere congolesi siano uscite, insieme all’idrossido di cobalto, quantità comprese fra 2.000 e 5.000 tonnellate di uranio naturale. Secondo la stima, una quota significativa sarebbe entrata nella filiera cinese e meno del 10 per cento sarebbe stato pubblicamente dichiarato e sottoposto alle relative salvaguardie.

Si tratta di una stima modellistica, non di un inventario diretto dei carichi: gli autori hanno ricostruito la possibile presenza dell’uranio sulla base della geologia dei giacimenti, dei flussi commerciali e delle concentrazioni rilevate nei prodotti della filiera. È quindi un’indicazione quantitativa del rischio, non la prova che ogni tonnellata sia stata trasferita intenzionalmente o destinata a usi nucleari.

Il punto centrale è semplice: l’uranio può essere presente nei prodotti della filiera del cobalto senza essere identificato separatamente.

Una scoperta sorprendente soltanto per chi, fino a ieri, pensava che le materie prime avessero l’educazione di viaggiare una alla volta.

Questa vicenda ha per me un significato particolare.

Per diversi anni ho lavorato in Africa e ho conosciuto direttamente la realtà della Repubblica Democratica del Congo. Durante quella esperienza avevo segnalato il problema dell’uranio e il rischio che materiale proveniente dal sottosuolo congolese entrasse in circuiti non adeguatamente controllati.

Avevo considerato anche l’ipotesi di una possibile direttrice verso la Corea del Nord, alla luce delle preoccupazioni internazionali per le reti di approvvigionamento e per l’elusione delle sanzioni da parte di Pyongyang. Non ci sono però elementi pubblici per affermare che l’uranio oggi stimato nella filiera Congo-Cina sia stato destinato a Pyongyang: quel riferimento appartiene al contesto delle preoccupazioni allora considerate e non costituisce una ricostruzione documentata della destinazione dell’uranio congolese.

Ma una cosa va detta: la questione dell’uranio congolese non nasce nel 2026.

Nel 2026 è arrivato uno studio scientifico che offre nuovi elementi per quantificare una possibile presenza di uranio nella filiera del cobalto. Prima, evidentemente, c'erano soltanto segnalazioni. E le segnalazioni, si sa, hanno un difetto imperdonabile: arrivano prima che qualcuno abbia già scritto il rapporto che le renda rispettabili.

La ricerca stima che l'uranio possa accompagnare il cobalto lungo la filiera industriale. Non è necessario ipotizzare una spedizione clandestina di materiale nucleare: può essere sufficiente una catena commerciale nella quale il prodotto principale viene identificato e controllato, mentre altri elementi presenti nello stesso materiale non vengono registrati separatamente.

L'idrossido di cobalto prodotto nella Repubblica Democratica del Congo può contenere uranio naturale senza che questo venga necessariamente classificato come prodotto nucleare distinto. Lo studio non sostiene che tale uranio sia automaticamente utilizzabile per un'arma o per un reattore. L'uranio naturale deve essere sottoposto a ulteriori processi prima di poter essere impiegato in molti usi nucleari.

Nei documenti commerciali il prodotto può essere indicato come cobalto. Se insieme al cobalto è presente anche l'uranio, quest'ultimo può non essere trattato come una voce separata.

È il miracolo della classificazione amministrativa: se sul documento c'è scritto cobalto, il resto può tranquillamente diventare paesaggio.

È qui che la questione assume una dimensione geopolitica.

La Repubblica Democratica del Congo è la principale fonte mineraria mondiale di cobalto, mentre la Cina occupa una posizione dominante nella raffinazione e nella produzione di materiali e componenti per batterie. Secondo la ricerca, circa il 65 per cento dell'uranio stimato nelle esportazioni congolesi di idrossido di cobalto nel periodo considerato sarebbe finito presso società cinesi.

Questo non significa che tali società acquistassero deliberatamente uranio per alimentare programmi nucleari. La stima indica invece che una quantità rilevante di uranio può attraversare una filiera strategica senza essere trattata come materia prima nucleare separata.

Anche il riferimento alle salvaguardie richiede una precisazione. Il sistema internazionale dell'AIEA riguarda soprattutto il materiale nucleare dichiarato e sottoposto agli accordi di salvaguardia degli Stati. Se l'uranio è presente come componente non dichiarata di un prodotto commerciale classificato come idrossido di cobalto, può non entrare automaticamente nei normali percorsi di contabilizzazione e controllo previsti per i materiali nucleari separati.

Si tratta di una questione di tracciabilità e di applicazione dei controlli, non della prova di una violazione intenzionale.

Ma proprio qui sta il problema: per anni si è preferito considerare ogni questione dentro il proprio cassetto. Il cobalto nel cassetto dell'industria, l'uranio in quello della sicurezza, il Congo in quello delle crisi africane e la Cina, naturalmente, nel cassetto delle opportunità commerciali.

Poi arriva uno studio e ci ricorda che le materie prime non rispettano i confini dei nostri organigrammi.

Questo dovrebbe interessare l'Europa perché energia, industria, sicurezza e controllo delle catene di approvvigionamento sono ambiti strettamente collegati. Una materia prima estratta per un uso industriale può contenere altri elementi rilevanti sotto il profilo della sicurezza e della regolamentazione.

Chi conosce il Congo sa che il sottosuolo non è soltanto una questione mineraria. Coinvolge politica, economia, sicurezza, potere e controllo delle rotte.

Le notizie provenienti dall'Africa vengono spesso analizzate come questioni locali: una miniera illegale, un carico sospetto, un intermediario. La struttura delle filiere globali mostra però che questi fenomeni possono essere collegati a processi industriali e commerciali internazionali.

La concentrazione della produzione mineraria nella Repubblica Democratica del Congo e quella della raffinazione in Cina fanno sì che una materia prima estratta in Africa possa essere trasformata, commercializzata e incorporata in prodotti industriali attraverso una filiera prevalentemente asiatica.

Questo dato economico e industriale non dimostra, da solo, l'esistenza di attività clandestine. Mostra però perché la tracciabilità dei materiali e dei flussi commerciali sia una questione internazionale.

E mostra anche quanto fosse comodo, fino a ieri, non darle troppa importanza.

Perché quando una segnalazione arriva dal terreno, da chi ha lavorato in Africa e conosce direttamente il contesto, può sempre essere archiviata come prudenza eccessiva, allarmismo o semplice complicazione. Quando la stessa questione arriva da una rivista scientifica, con un modello quantitativo e una serie di grafici, improvvisamente diventa un tema strategico.

La scienza, in fondo, ha un vantaggio competitivo notevole: viene presa sul serio soprattutto quando conferma ciò che qualcuno aveva già provato a dire.

C'è poi una considerazione personale.

Luca Attanasio conosceva il Congo in profondità e lo viveva ogni giorno, attraverso le persone, le istituzioni e una realtà nella quale economia, politica, sicurezza e risorse minerarie sono difficili da separare. Le fonti ufficiali confermano il suo ruolo di ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo e il suo impegno su temi umanitari e di cooperazione, ma non che avesse individuato o segnalato il problema dell'uranio nella filiera del cobalto. Non è inoltre possibile stabilire un collegamento tra questo fenomeno e la sua morte.

Si può dire soltanto che Attanasio conosceva una realtà nella quale materie prime, istituzioni, sicurezza e interessi economici si intrecciano. È una considerazione generale sul contesto congolese, non un'attribuzione a lui di informazioni o valutazioni specifiche sull'uranio.

Ma anche qui resta una domanda più ampia: quante segnalazioni provenienti da chi conosceva davvero il Congo sono state considerate troppo scomode, troppo difficili o semplicemente non abbastanza eleganti per entrare nei dossier ufficiali?

Perché il problema non è soltanto ciò che non sappiamo.

È anche ciò che qualcuno aveva provato a dirci e che abbiamo preferito lasciare in attesa, magari fino all'arrivo di una pubblicazione internazionale.

La domanda non dovrebbe essere soltanto:

«Dove va il cobalto congolese?»

Dovremmo chiederci:

«Quali altri materiali possono essere presenti insieme al cobalto?»

Sulla base dello studio pubblicato su Nature Communications, l'uranio può essere presente nell'idrossido di cobalto esportato dalla Repubblica Democratica del Congo e attraversare una catena commerciale internazionale senza avere necessariamente una registrazione separata nei documenti di trasporto.

Il verbo corretto, però, è importante: lo studio stima questa presenza e questi flussi; non li documenta attraverso un controllo diretto di ogni carico.

Le recenti crisi energetiche e industriali hanno mostrato l'importanza di conoscere la struttura delle catene di approvvigionamento. La ricerca sull'uranio presente nella filiera del cobalto aggiunge un ulteriore elemento: le materie prime strategiche possono contenere componenti non immediatamente visibili nei documenti commerciali, ma rilevanti per la tracciabilità e la sicurezza.

Non basta sapere quale prodotto acquistiamo. È necessario conoscere quali altri materiali possono essere presenti insieme a quel prodotto.

E sarebbe utile cominciare a farlo prima che una segnalazione venga trasformata in una certezza scientifica.

Durante la mia esperienza africana avevo segnalato il problema dell'uranio congolese e dei possibili circuiti non adeguatamente controllati. Il riferimento a una possibile direttrice nordcoreana resta un ricordo personale, da verificare attraverso fonti primarie e da non presentare come un fatto indipendentemente accertato.

Ma il punto editoriale e politico resta.

Quando una segnalazione arriva da chi ha lavorato sul campo, conosce il contesto e prova a mettere in relazione risorse minerarie, sicurezza e rotte internazionali, la reazione abituale è chiedere prove definitive.

Quando, anni dopo, uno studio scientifico ricostruisce lo stesso rischio attraverso modelli, dati geologici e flussi commerciali, la reazione diventa: bisogna approfondire.

È una procedura molto efficiente. Prima si ignorano le segnalazioni perché non sono ancora abbastanza dimostrate. Poi si ignorano i dati perché sono soltanto stime. Infine, quando il problema è diventato impossibile da ignorare, si istituisce un tavolo tecnico per valutare se fosse il caso di occuparsene prima.

Oggi la ricerca scientifica stima che migliaia di tonnellate di uranio naturale possano avere lasciato il Congo all'interno di una filiera commerciale del cobalto. Non è la stessa storia e non dimostra che le segnalazioni personali di allora riguardassero esattamente il fenomeno analizzato dallo studio.

Il dato documentato è quello della ricerca: una possibile presenza significativa di uranio nella filiera dell'idrossido di cobalto e una sua probabile destinazione in larga parte cinese.

Il resto appartiene a piani diversi: il mio ricordo personale, le ipotesi formulate in passato e le domande ancora aperte.

Quanto a Luca Attanasio, possiamo ricordare il suo ruolo e la sua conoscenza del contesto congolese senza attribuirgli informazioni o valutazioni che non risultino documentate.

Ma possiamo anche evitare di commettere l’errore opposto: usare l’assenza di una prova pubblica per cancellare ogni domanda sul contesto nel quale operava.

Il punto non è stabilire che il fenomeno fosse già pienamente conosciuto. È riconoscere che la tracciabilità delle materie prime deve includere anche i componenti presenti insieme al prodotto principale.

E soprattutto che le segnalazioni, quando arrivano da chi conosce il terreno, non dovrebbero diventare interessanti soltanto dopo essere state confermate da qualcun altro.

Nel frattempo il Congo continua a estrarre, la Cina a raffinare e il mondo a utilizzare cobalto. Secondo lo studio, insieme al cobalto può viaggiare anche uranio naturale non identificato separatamente.

La priorità dovrebbe essere verificare e migliorare i sistemi di tracciabilità prima che una possibile criticità diventi evidente soltanto dopo essere stata quantificata da una ricerca scientifica.

Perché, a quel punto, non sarà più possibile dire che nessuno aveva avvertito.

Al massimo si potrà dire che non avevamo ancora trovato il modo giusto per non ascoltare.

Alberto Scafella

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 28/09/2026

Salvato in PDF in data: 22/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/politica/geopolitica/dal-congo-alla-cina-la-rotta-delluranio-presente-nella-filiera-del-cobalto/28/09/2026/